

Alessandro Roncaglia

La ricchezza delle idee

Storia del pensiero economico

Edizione speciale fuori commercio

Storia e Società

 *Editori Laterza*

Questo ragionamento prefigura l'elemento-chiave della teoria marginalista, cioè l'idea che il valore d'uso (assunto come misurabile) diminuisca al crescere della quantità consumata di ciascun bene. Il valore d'uso diviene così una funzione decrescente della quantità consumata di ciascun bene e, come vedremo meglio più avanti, il valore di scambio può essere derivato dal valore d'uso dell'ultima dose di bene consumata. La teoria soggettiva del valore, cioè l'approccio che riconduce il valore di scambio delle merci alla valutazione soggettiva che ne fa il consumatore, richiede quindi per essere sviluppata sul piano analitico una nozione che alcuni fra i teorici soggettivisti predecessori del marginalismo adombrano, cioè il concetto di utilità marginale.

Alla formazione dell'approccio jevonsiano concorrono poi, sul piano concettuale, altri elementi accanto al semplice orientamento soggettivista nella spiegazione della natura del valore. In primo luogo vi è una reinterpretazione dell'utilitarismo classico, originariamente sviluppato da Bentham con fini e significato diversi. In secondo luogo, abbiamo una doppia scelta di metodo: l'individualismo metodologico, e la ricerca della 'scientificità' condotta attraverso la matematizzazione dell'economia. Questi elementi verranno discussi nei prossimi paragrafi.

3. I precursori: l'utilitarismo di Bentham

La 'rivoluzione utilitarista' del filosofo londinese Jeremy Bentham (1748-1832) rientra in un campo diverso da quello dell'economia politica, anche se per molti versi affine: il campo dell'etica. All'interno di questo campo, un dibattito secolare (al quale si è già accennato: § 2.1) ha opposto due concezioni diverse: l'approccio deontologico e l'approccio consequenzialista; Bentham fornisce un contributo decisivo allo sviluppo di questo secondo approccio.

In sintesi, l'approccio deontologico sostiene che le azioni sono 'buone' o 'cattive' di per sé: la qualità morale di ciascuna azione è una caratteristica intrinseca ad essa. Ad esempio, ferire una persona è senz'altro 'cattivo'. L'approccio consequenzialista, invece, so-

zione. Si può parlare di scarsità, in sostanza, solo quando la quantità disponibile di un bene è data.

stiene che ogni azione va giudicata nello specifico contesto in cui ha luogo, guardando alle sue conseguenze. Anche ferire una persona può essere 'bene', se ad esempio si è costretti a farlo per evitare che uccida qualcun altro¹⁴.

Le teorie deontologiche dell'etica sono usualmente fondate sul principio di autorità, sono in genere connesse a 'comandamenti' religiosi, e sono tipiche delle società orientate al rispetto delle tradizioni. Le teorie consequenzialiste dell'etica, invece, sono venute alla ribalta con l'affermarsi dell'orientamento razionalistico nell'ambito dell'illuminismo. In modi diversi, vari filosofi e riformatori sociali (come i milanesi Beccaria e Verri: cfr. sopra, § 4.8) contribuirono al successo di quest'approccio; fra essi, Bentham ha senza dubbio giocato un ruolo cruciale.

Bentham riassume l'etica consequenzialista nel motto «il principio della massima felicità», o «il principio di utilità», che costituisce il suo assioma fondamentale fin dal suo primo lavoro importante, il *Frammento sul governo*. Secondo tale motto, «è la massima felicità del massimo numero che costituisce la misura del giusto e dell'ingiusto» (Bentham, 1776, p. 393). Questo principio deriva da Francis Hutcheson e – tramite Beccaria – da Helvetius¹⁵. Alla lettera, esso implica due elementi («massima felicità» e «massimo numero») da massimizzare simultaneamente. Questo fatto va tenuto presente nell'interpretare Hutcheson o Beccaria; tuttavia, il «calcolo felicifico» (*felicific calculus*) di Bentham sembra implicare un'unica variabile da massimizzare, l'ammontare complessivo di felicità nella società.

¹⁴ Naturalmente, una dicotomia così netta tra approccio deontologico e approccio consequenzialista è semplicistica, e nasconde molti problemi. Come mostra Sen (1991), le teorie deontologiche in genere sono aperte a riconoscere, almeno indirettamente, l'importanza delle conseguenze delle azioni, mentre gli approcci consequenzialisti comunemente conservano alcuni elementi di giudizi a priori. Nel complesso, tuttavia, la distinzione resta un utilissimo riferimento interpretativo.

Qualcosa di analogo si può dire per una dicotomia che presenta varie analogie con quella appena discussa, ma che ne differisce per altri aspetti sostanziali: quella tra l'etica trascendentale e l'approccio edonistico, dove nel primo caso si sostiene che il fine ultimo delle azioni, che ne determina il «valore morale», non è di questa terra, mentre nel secondo caso si sostiene che il fine ultimo è il benessere degli individui che compongono la società. Assieme al consequenzialismo, questa seconda concezione caratterizza il cosiddetto «utilitarismo filosofico».

¹⁵ Cfr. Halévy (1900, pp. 13 e 21). Schumpeter (1954, p. 159) ricorda che Helvetius (in *De l'esprit*, 1758) «paragonò il principio dell'interesse individuale nel mondo sociale alla legge di gravità nel mondo fisico».

Il calcolo felicifico, che Bentham propone come componente essenziale della sua etica consequenzialista, consiste nella valutazione quantitativa e nella somma algebrica dei piaceri e delle pene che derivano da ogni azione o insieme di azioni (dove, ovviamente, i piaceri hanno segno positivo e le pene hanno segno negativo). 'Buono' è ciò che dà come risultato di questa somma algebrica una grandezza felicifica positiva, e quindi accresce l'«ammontare di felicità» della società; 'cattivo' è ciò che dà come risultato una grandezza felicifica negativa, e quindi diminuisce l'ammontare di felicità sociale¹⁶.

Il calcolo felicifico è pertanto diretto a valutare l'impatto sociale delle azioni individuali come delle scelte di politica del governo; Bentham comunque concentra l'attenzione su queste ultime.

Fermiamoci un momento su questo punto. L'impatto privato e quello sociale delle azioni individuali coincidono se gli individui, nel perseguire la propria convenienza personale, non incidono sugli interessi altrui; in tal caso un comportamento egoistico realizza automaticamente anche il bene comune e vale la cosiddetta 'tesi dell'identità naturale degli interessi'. Su questa tesi poggiano le più estremistiche tesi del *laissez-faire*, secondo le quali condizioni sociali ottime sono realizzate quando gli individui sono liberi di perseguire le proprie preferenze personali. Questa tesi, occorre sottolineare, è diversa da quella sostenuta ad esempio da Adam Smith, discussa sopra nei §§ 5.3 e 5.8, secondo la quale il comportamento individuale va guidato da un opportuno apparato di norme legali e morali, sostenute da corpi pubblici di polizia e di amministrazione della giustizia. Il liberismo di Smith sta piuttosto nella tesi secondo la quale in un mondo imperfetto conviene abbandonare il sogno di un 'principe illuminato', in quanto ciascun cittadino può gestire i propri interessi meglio di quelli di chiunque altro. Bentham invece oscilla fra la tesi del 'principe illuminato' e le più estremistiche posizioni di *laissez-*

¹⁶ Tra i precursori dell'utilitarismo – ma non del calcolo felicifico – possiamo ricordare il filosofo inglese John Locke (sul quale cfr. sopra, § 4.2). Nel *Saggio sull'intelligenza umana*, vol. II, cap. 20, Locke (1689, p. 186) in effetti dice: «le cose sono buone o cattive solo in rapporto al piacere o al dolore»; ma fa seguire quest'affermazione da un'analisi delle diverse passioni (ivi, pp. 187-91), mostrando di non considerare piacere e dolore come grandezze monodimensionali. La critica di John Stuart Mill a Bentham, che esamineremo nel prossimo paragrafo, ha dunque radici profonde: potremmo dire che il calcolo felicifico di Bentham e la connessa concezione monodimensionale dell'uomo costituiscono una deviazione rispetto alla tradizione filosofica di lingua inglese, e risentono piuttosto dell'influenza del sensismo francese.

faire (che sono implicite ad esempio nella sua difesa dell'usura contro la proposta di Smith di fissare un limite massimo ai tassi d'interesse, Bentham, 1787); in effetti la sua fede nella Ragione benevolente, tipica dell'illuminismo francese, lo spinge soprattutto nella prima direzione, per il ruolo centrale attribuito al 'Legislatore'.

L'obiettivo principale delle ricerche di Bentham è infatti la costruzione di un codice legale tale da realizzare l'affermarsi della Ragione nella società umana. In questo contesto, il calcolo felicifico è il principale strumento del Legislatore. Tramite esso, il Legislatore può tener conto del comportamento di individui guidati dal proprio interesse personale e può intervenire fissando, tramite le leggi, premi e punizioni, in modo tale da indirizzare le scelte individuali verso il perseguimento della situazione socialmente ottimale corrispondente al 'principio della massima felicità'. Naturalmente in questo contesto le 'quantità di felicità' derivanti dalle diverse scelte sono calcolate per la società nel suo complesso, e sono valutate dal Legislatore stesso. (Non è neppure necessario che il comportamento individuale sia strettamente guidato da calcoli felicifici individuali: i singoli possono essere guidati dalle consuetudini più che da un continuo calcolo razionale degli effetti di ciascuna azione; quel che importa è che il Legislatore, se vuole modificare le scelte individuali, possa farlo tramite un opportuno insieme di incentivi e disincentivi.) In altri termini, il compito del Legislatore consiste nel 'produrre' l'armonia tra interessi privati e interessi pubblici.

L'utilizzo del calcolo felicifico da parte del Legislatore implica due prerequisiti. In primo luogo, si assume che i diversi piaceri e pene di ciascun individuo siano sottoponibili a misurazione quantitativa su una scala monodimensionale. In secondo luogo, si assume che sia possibile sommare algebricamente le grandezze felicifiche relative a individui diversi. Più specificamente, tutti gli individui sono considerati identici nella loro capacità di sperimentare piaceri e pene.

Bentham è per molti aspetti un vero credente nei poteri della Ragione e nell'applicabilità del calcolo felicifico a una natura umana omogenea, monodimensionale. Tuttavia, in pratica nella sua impressionante mole di scritti non mi risulta vi sia alcun esempio concreto di calcoli felicifici, con stime numeriche di piaceri e pene. Bentham si limita sistematicamente a illustrare gli elementi che hanno un'influenza sulla 'quantità' di piaceri e pene (come «intensità, durata, certezza, prossimità, fecondità, purezza ed estensione»). Ciò è sufficiente per i suoi scopi quando affronta argomenti specifici,

ad esempio per stabilire i criteri che le leggi dovrebbero seguire (in particolare per quanto riguarda le punizioni, come nel dibattito sulla pena di morte). Possiamo aggiungere che l'idea di 'mappe di preferenze' individuali, ben specificate e complete, su cui basarsi per una valutazione quantitativa delle utilità e disutilità è del tutto remota dal modo di procedere di Bentham quando considera il comportamento degli agenti economici. Valutare le preferenze sociali e individuali, come si è accennato sopra, è compito del Legislatore; il calcolo felicifico, conviene sottolineare ancora una volta, è introdotto da Bentham in questo contesto (e più in generale nel contesto del dibattito sull'etica), non nel contesto di un'analisi del comportamento dei consumatori.

Inoltre, fra l'analisi di Bentham e la teoria economica marginalista vi è una differenza di prospettiva. Bentham valuta i risultati di diverse linee di azione (e soprattutto di diverse regole giuridiche: la distinzione, tipica del moderno utilitarismo, tra 'utilitarismo degli atti' e 'utilitarismo delle regole'¹⁷ non è pertinente qui) guardando alle loro conseguenze; la teoria economica marginalista, invece, tende a valutare le *merci* tramite il nesso tra valore d'uso e valore di scambio. La nozione di utilità marginale, su cui si basa questo nesso, richiede che il consumo di ciascuna dose successiva di ciascuna merce sia considerata come un'azione diversa. Questo (in particolare il postulato dell'utilità marginale decrescente) non è necessario nella prospettiva del Legislatore di Bentham; è anzi probabile che Bentham – e ancor di più vari suoi illustri seguaci, in particolare John Stuart Mill – avrebbero considerato questo modo di procedere una dilatazione eccessiva del campo di applicabilità del calcolo felicifico.

Infine, Bentham non offre un'analisi sistematica dei concetti di valore e prezzo. Nei suoi scritti possiamo trovare alcune enunciazioni enfatiche secondo cui «tutto il valore poggia sull'utilità», ma ciò significa semplicemente che «dove non vi è uso, non vi può essere alcun valore»: cioè, esattamente come in Smith o in Ricardo, l'utilità è un prerequisito del valore di scambio¹⁸. Tuttavia, ciò non significa necessariamente attribuire all'utilità una dimensione quan-

¹⁷ Cfr. Sen e Williams (1982, in particolare, nel saggio di John Harsanyi – *Moralità e teoria del comportamento razionale* –, pp. 72-7).

¹⁸ Bentham (1801, p. 83). Hutchison (1956, p. 290), dopo aver citato questo passo, mostra come Bentham si distingua da Smith in quanto tende verso una teoria sog-

titativamente misurabile, tanto meno basarsi su di essa per la determinazione dei valori di scambio. Bentham richiama l'abbondanza o la scarsità come fattori che spiegano i prezzi, in particolare nel discutere il paradosso dell'acqua e dei diamanti; ma tra questa tradizione (già discussa sopra, § 2) e la teoria marginalista del prezzo vi è un lungo passo, come si è già ricordato, che richiede assunzioni ben precise, come quelle di ben definite funzioni di domanda e di offerta, senza le quali non è possibile utilizzare gli strumenti del calcolo differenziale.

4. L'utilitarismo di John Stuart Mill

Vediamo ora come le dottrine di Bentham siano state modificate dal più famoso dei suoi discepoli, John Stuart Mill (delle cui teorie economiche in senso più stretto abbiamo già discusso sopra, § 8.9).

Nel suo famoso saggio sull'*Utilitarismo* (1861), Mill difende il consequenzialismo contrapponendolo alla morale deontologica. Allo stesso tempo, però, critica l'idea che i sentimenti umani possano essere ridotti a quantità diverse di una stessa grandezza monodimensionale, il piacere (o, in negativo, la pena).

Abbandonando la concezione sensistica della natura umana sottostante le teorie di Bentham¹⁹, Mill distingue nettamente tra l'utilitarismo come criterio morale e come interpretazione del comportamento individuale. In questa distinzione vanno sottolineati due aspetti. In primo luogo, Mill (1861, pp. 75-7) sostiene esplicitamente che le consuetudini, piuttosto di un consapevole 'calcolo felicifico', sono in grado di spiegare la gran parte delle azioni umane. In secondo luogo, quando prendiamo in considerazione quegli aspetti del comportamento umano sui quali desideriamo esprimere una valutazione morale, il criterio utilitaristico va applicato – sempre a parere di Mill (ivi, pp. 95-6) – non a un immediato 'piacere' sensistico, ma a una miscela più complessa di sentimenti e ragione, che si collocano a un livello più elevato.

gettiva del valore basata sul confronto tra scarsità e domanda: ma nulla più di questo, cioè di quanto era già presente «nella tradizione di Galiani, Pufendorf e degli Scolastici» (ivi, p. 291).

¹⁹ Proprio Condillac, sostenitore della concezione sensistica, può essere considerato un precursore comune di Bentham e di Jevons.

Quest'idea, di un insieme complesso di sentimenti e ragione, è connessa al riconoscimento, da parte di Mill, del fatto che vi sono differenze qualitative fra diversi tipi di piaceri (e di pene), che non possono essere ridotte a differenze quantitative. Mill sottolinea, talvolta anche con asprezza, l'incapacità di Bentham di cogliere quest'aspetto (parlando ad esempio di «incompletezza della sua mente» o, citando Carlyle, di «completezza degli uomini limitati» o, ancora, ricordando l'indifferenza che Bentham mostra nei confronti della poesia)²⁰.

È in questo contesto, e sottolineando la forza delle consuetudini, che Mill rileva la necessità di coltivare le buone inclinazioni, o l'opportunità che la forza dell'educazione e dell'opinione pubblica siano dirette «a consolidare nell'animo di ogni individuo un'indissolubile unità tra la propria felicità e il bene di tutti» (Mill, 1861, p. 35). La necessità dell'educazione, intesa come sviluppo della comprensione della natura umana e della sua 'multilateralità', deriva anche dalla necessità di applicare in modo intelligente il criterio utilitaristico nel campo dei giudizi morali²¹. Infatti quest'applicazione non è un fatto meccanico, semplice e univoco: «molte cose appaiono ora lecite e ora illecite, secondo la prospettiva da cui si guardano [...] L'utilità è una norma incerta, che ogni individuo interpreta in maniera diversa», e perfino «nella mente di uno stesso individuo la giustizia non è una regola, un principio o una massima: è un complesso di regole» (Mill, 1861, pp. 102-3).

Come esempio delle differenze di opinione, Mill ricorda la questione dell'egualitarismo, per cui «l'uguale diritto di ognuno alla felicità implica, per il moralista come per il legislatore, una uguale rivendicazione di tutti gli strumenti per la felicità»; subito dopo, però, Mill aggiunge una qualificazione che apre la strada ad ampie differenze di giudizio: «ma solo fin dove le inevitabili condizioni della

²⁰ Mill (1838, p. 148; 1840, pp. 173-4; 1861, pp. 19-24). Forse possiamo individuare un'eco delle critiche di Mill nelle invettive di Schumpeter (1954, p. 162) contro l'utilitarismo: «gli utilitaristi ridussero l'intero mondo dei valori umani allo stesso schema, escludendo, come contrario alla ragione, tutto quel che realmente importa all'uomo». Essi hanno così «creato qualcosa di nuovo [...]: la più superficiale di tutte le filosofie della vita concepibili».

²¹ «L'espediente di Goethe, la 'multilateralità'» (o, forse meglio, molteplicità di sfaccettature), è richiamato da Mill nella sua *Autobiografia* (Mill, 1873, p. 98). Cfr. anche il saggio su Coleridge (Mill, 1840, p. 201).

vita umana, l'interesse generale e quello individuale non impongono delle limitazioni» (Mill, 1861, p. 116).

È chiaro, allora, che Mill respinge l'immagine di un calcolo felicifico onnicomprensivo e univoco, tranquillamente utilizzabile come criterio di giudizio morale senza che possano insorgere continuamente differenze di valutazione e controversie. In conseguenza della natura multidimensionale dell'uomo, i conflitti – anche drammatici, come quelli che costituiscono la struttura delle tragedie greche – sono inevitabili. Questo fatto, fra l'altro, gioca un ruolo essenziale nella teoria politica di Mill, centrata sul concetto di libertà (al quale dedica un famoso saggio, *On liberty*, pubblicato nel 1859)²².

L'«utilitarismo modificato» di Mill, in sintesi, non costituisce una rinuncia a un'etica consequenzialista, contrapposta agli a priori deontologici. Tuttavia, esso è ancor più remoto di quanto già non sia la posizione di Bentham dalla teoria soggettivista del valore sviluppata da Jevons. Tale teoria, infatti, è fondata su una nozione monodimensionale di utilità, in termini della quale sono espresse le preferenze individuali, che si assume siano indipendenti e sufficientemente stabili da poter essere utilizzate nell'analisi del comportamento degli agenti economici²³. Neppure in Bentham, come si è detto, l'etica consequenzialista implica la nozione di «agente economico razionale» teso a massimizzare una utilità monodimensionale; in Mill, le cautele e le qualificazioni con cui il calcolo felicifico è circondato differenziano nettamente il concetto classico di «uomo economico» da quello jevonsiano²⁴.

È importante sottolineare che la concezione di Mill si ricollega a quella di Adam Smith e, più in generale, dell'illuminismo scozzese-

²² In questo saggio Mill sottolinea la necessità di garantire alle minoranze spazi di libertà non eliminabili per editto della maggioranza, sostenendo fra l'altro che «l'unanimità delle opinioni non è desiderabile» (Mill, 1859, p. 98).

²³ De Marchi (1973, pp. 78-97) sottolinea che Mill, a differenza di altri economisti classici, conosceva il calcolo differenziale e integrale; la sua lontananza dalla concezione dell'utilità marginale dipende dalle sue idee sul metodo della scienza e la natura dell'uomo, fra cui la sua adesione alla psicologia associazionista.

²⁴ Il concetto classico di «uomo economico» è più simile a quello latino del buon *pater familias* che all'idea sensistica di un automa che massimizza la felicità considerata come grandezza monodimensionale. (Di fatto, il concetto del buon *pater familias* è comunemente richiamato dai giuristi proprio per aggirare l'impossibilità di determinare univocamente e in modo obiettivo il comportamento ottimale, ricorrendo invece al riferimento a un comportamento che un «osservatore imparziale» potrebbe considerare giustificato dalle circostanze, anche se non necessariamente condivisibile da ciascuno.)

se, per almeno due elementi importanti. Il primo è l'idea dello «spettatore imparziale» proposta da Smith nella *Teoria dei sentimenti morali* e ripresa da Mill nella sua formulazione del principio della massima felicità²⁵. Il secondo elemento è costituito dalla concezione, comune a Smith (e a tutto l'illuminismo scozzese) e a Mill, degli uomini come «animali sociali»: un elemento decisivo, in Smith come in Mill, per comprendere come in una società civile i cittadini siano in grado di percepire l'esistenza di interessi comuni pur nel perseguimento del proprio interesse personale, superando così il mero egoismo.

Questi punti in comune tra Mill e la tradizione scozzese sono trascurati da quanti – come Viner (1949) – individuano nelle differenze tra Bentham e Mill una contrapposizione tra il razionalismo settecentesco e il romanticismo ottocentesco. In effetti questa interpretazione coglie correttamente alcuni elementi importanti del pensiero di Mill. Tuttavia si rischierebbe di andare troppo oltre su questa strada, se si contrapponesse l'economia politica «razionalistica» del Settecento (e dell'inizio dell'Ottocento) a una nuova tendenza «romantica» il cui punto d'arrivo sarebbe la scuola storica tedesca o il suo equivalente inglese, con un ritorno finale al «razionalismo» per l'affermarsi dell'economia intesa come teoria delle scelte razionali fondata sulla nozione di «uomo economico razionale».

Per comprendere le radici settecentesche del pensiero di Mill occorre tenere ben presente la distinzione tra illuminismo scozzese da un lato, e la tradizione cartesiana francese dall'altro lato, con l'esaltazione estremistica della Dea Ragione nella rivoluzione francese. Bentham presenta punti di affinità con questo secondo filone, tanto da essere nominato cittadino onorario della Francia repubblicana. Mill invece segue la tradizione dell'illuminismo scozzese, che pone in risalto la compresenza di diversi aspetti nella natura umana e, con Smith, distingue tra l'egoismo e l'interesse personale, guidato quest'ultimo da sensibilità per gli altri – la morale della simpatia – e da consapevole civismo.

Possiamo dunque concludere che al centro dell'attenzione degli economisti classici, da Smith a John Stuart Mill, è un individuo com-

²⁵ «La felicità, fondamento della norma utilitaristica come giusto criterio di condotta, non è la felicità personale di chi agisce, ma la felicità di tutti gli interessati. Tra la propria felicità e quella degli altri, l'utilitarismo pretende che colui il quale agisce sia del tutto imparziale come uno spettatore disinteressato e benevolo» (Mill, 1861, p. 34).

plesso, guidato simultaneamente dall'interesse personale e da regole sociali. Nelle analisi degli economisti classici si presuppone certamente che il soggetto economico si comporti razionalmente, ma ciò non significa accettare la concezione sensistica – o comunque una concezione monodimensionale – della natura umana. Nel contesto dell'economia politica classica, il 'comportamento razionale' consiste semplicemente nel supporre l'assenza di contraddizioni e nell'idea che, quando vi è una specifica grandezza che misura l'esito della scelta tra diverse possibili alternative, come avviene con il profitto nella 'concorrenza dei capitali', 'più' è preferito a 'meno'. Ma questo caso non è certo generalizzabile all'insieme dei comportamenti umani. In particolare, gli economisti classici non ritengono possibile misurare l'esito delle scelte in termini di una grandezza monodimensionale nel contesto dell'analisi del consumo. In questo campo, le scelte individuali sono piuttosto considerate il risultato delle abitudini e dei costumi, continuamente modificati dall'apparire sulla scena di nuovi beni, di modo che i produttori sono in realtà il *primum movens* nella determinazione della struttura dei consumi.

Tutto ciò appare confermato dalla definizione che Mill dà dell'economia politica come limitata a uno specifico aspetto della natura umana, il desiderio di possedere ricchezze²⁶. Questa definizione è appunto equivalente all'assumere razionalità, nel senso che *ceteris paribus* gli individui preferiscono quantità maggiori a quantità minori di ricchezza (e quindi di salari, o di profitti, o di rendite). Tuttavia ciò non ha nulla a che vedere con le scelte dei consumatori, e con il ricorso all'assunzione della misurabilità dei valori d'uso per spiegare i valori di scambio. Infatti la scelta dei consumatori è un argomento che brilla per la sua assenza nei monumentali *Principi* di Mill; questi può anzi essere considerato un tipico esponente dell'economia classica in quanto, come si è appena accennato, sembra considerare le abitudini e i costumi come il principale elemento nella spiegazione della struttura dei consumi e della sua evoluzione nel tempo.

²⁶ Alla questione è dedicato il quinto (e ultimo) degli *Essays on some unsettled questions of political economy*. L'economia politica è qui definita (Mill, 1844, p. 112) come «la scienza che tratta della produzione e della distribuzione della ricchezza, in quanto dipendenti dalle leggi della natura umana»; di conseguenza, l'economia politica «non tratta [...] l'intera condotta dell'uomo nella società. Essa si occupa di lui solo in quanto soggetto che desidera possedere ricchezza, e che è capace di giudicare l'efficacia comparata dei mezzi per ottenere questo fine» (ivi, p. 115).

5. William Stanley Jevons

Alcuni storici del pensiero hanno parlato di una 'rivoluzione jevonsiana', per sottolineare da una parte la rottura con la tradizione dell'economia politica classica, dall'altra parte le differenze con gli altri filoni della cosiddetta rivoluzione marginalista, cioè il filone francese di Walras e quello austriaco di Menger²⁷.

Quel che caratterizza Jevons nella sua rottura con la tradizione classica è da un lato il suo psicologismo, dall'altro lato il suo obiettivo di matematizzazione della teoria economica: due aspetti che esamineremo nel § 6. Un altro aspetto interessante, per il quale Jevons è rappresentativo della sua epoca, riguarda la professionalizzazione dell'economia. Di questa tendenza discuteremo più avanti, illustrando il contributo di Marshall alla costituzione di un indirizzo di studi specificamente economico. Qui ci limitiamo a sottolineare che la vita stessa di Jevons è indice di un cambiamento netto: il successo personale coincide con la pubblicazione di teorie nuove e con la loro accettazione da parte dei colleghi docenti universitari, mentre per Petty o Cantillon, per Quesnay o Smith, per Ricardo o John Stuart Mill, il successo è sanzionato nella più ampia cerchia degli uomini di cultura o nell'accettazione delle loro tesi nel campo politico.

Jevons nasce a Liverpool nel 1835 da una famiglia di Unitari, seguaci di una fede religiosa caratterizzata da scarso formalismo e da attenzione per la realtà del mondo, in particolare da compassione per le sorti dei derelitti. Vicende personali e pubbliche influiscono sulla formazione del giovane Jevons: la morte della madre nel 1845, la terribile carestia irlandese del 1847, la crisi economica del 1848 con il collasso delle ferrovie e il fallimento della piccola impresa familiare, la Great Exhibition di Londra del 1851, la morte del padre nel 1855. A quell'epoca, un fratello si è trasferito in Nuova Zelanda, mentre una sorella è ricoverata in manicomio; i familiari con cui Jevons è più in contatto sono il fratello minore Thomas, che diverrà banchiere a New York, e la sorella Lucy; è chiaro comunque che per farsi strada nella vita Jevons deve contare più o meno esclusivamente sulle proprie forze.

Dopo la Junior School, a partire dal 1850 Jevons frequenta lo University College a Londra, studiando scienze, chimica, matema-

²⁷ Cfr. Schabas (1990): un contributo essenziale per comprendere Jevons.

tica. Come chimico viene assunto alla Zecca australiana, e si trasferisce diciannovenne a Sidney, dove vive dal 1854 al 1859. Nel tempo libero studia botanica e meteorologia; a partire dal 1857 inizia a interessarsi alle questioni sociali ed economiche, e ben presto decide di dedicarsi allo 'studio dell'Uomo'. A questo fine rinuncia alla sicurezza del suo posto di lavoro e torna a Londra per reinscriversi allo University College, dove si diploma nel 1860 e si laurea nel 1862. Contemporaneamente tenta di guadagnarsi da vivere come giornalista; nel 1863 accetta un posto di 'tutore generale' a Manchester, il gradino più basso della carriera accademica. Ha già presentato (nel 1862) una memoria alla British Association, senza suscitare alcuna reazione, nonostante la memoria contenga già gli elementi essenziali della sua teoria soggettiva del valore. Maggiore fortuna ha un saggio di economia applicata sulla caduta del valore dell'oro pubblicato nel 1863. Nello stesso anno esce anche uno studio di logica, un campo nel quale Jevons si impegnerà ripetutamente negli anni successivi.

La fama arriva con un libro del 1865, *The coal question*. Si tratta di un lavoro di economia applicata, in cui Jevons sostiene la tesi dell'approssimarsi di un vincolo insormontabile allo sviluppo dell'industria inglese, costituito dall'esaurimento delle riserve di carbone da cui deriva l'energia per tutto l'apparato produttivo. Si tratta di una tesi di chiara derivazione malthusiana, in cui una risorsa naturale – il carbone – assume il ruolo che i prodotti alimentari avevano in Malthus. Le cupe predizioni di quest'ultimo non si erano avverate, a parere di Jevons, in seguito all'abolizione delle Leggi sul grano e quindi dei dazi all'importazione. In realtà, nel caso di Jevons come in quello di Malthus la clamorosa erroneità delle fosche previsioni di uno sviluppo bloccato dipendono dalla assoluta sottovalutazione del cambiamento tecnologico²⁸.

La fama così conquistata, unitamente ai suoi lavori di logica, gli valgono la nomina a professore di logica, filosofia mentale e morale allo Owens College di Manchester nel 1866. Finalmente, dopo che nel 1871 ha pubblicato il suo cruciale contributo di teoria economica, *The theory of political economy*, e nel 1874 il trattato sui *Prin-*

²⁸ Nel caso delle fonti di energia, la storia degli ultimi secoli registra una tendenza opposta a quella delineata da Jevons, con il passaggio da fonti meno efficienti e più costose (prima la legna e poi il carbone) a fonti più efficienti e meno costose (petrolio, gas naturale). Cfr. Roncaglia (1983a).

cipi della scienza, nel 1876 è nominato professore di economia politica allo University College di Londra²⁹. Nel 1880 Jevons decide di dimettersi, per dedicarsi alla ricerca a tempo pieno; ma nel 1882, durante una vacanza al mare, si sente male mentre nuota e annega.

Il cammino personale di Jevons aiuta a comprendere il retroterra della sua 'rivoluzione soggettivista'. Dietro di essa vi è, infatti, l'adesione a una concezione dell'economia politica non più come scienza morale, affine alla storia o alla politologia, ma come scienza affine alla fisica o alla matematica. Ora, questa scelta di campo coincide con il cammino culturale di Jevons stesso: studente di chimica e matematica prima, autore di saggi sul metodo della scienza e sulla logica formale poi (oltre che dei lavori di economia ai quali deve la sua fama). Il suo stesso psicologismo, ricollegandosi al sensismo di Condorcet, punta nella direzione di nessi quantitativi necessari ('leggi') anche nel campo delle scienze sociali e umane. La fede nelle scienze naturali si combina così con la convinzione della natura oggettiva della percezione. La logica, in quanto scienza puramente formale e astratta, fornisce quindi gli strumenti per un'analisi delle 'leggi' nel campo delle scienze della natura come in quello delle scienze umane.

Per quanto non importanti in sé, in questo senso vanno segnalati i contributi di Jevons alla logica formale. In questo campo, Jevons procede sulla scia di De Morgan e Boole (che concepisce la logica come un ramo dell'algebra), ma con un ampliamento di prospettiva, in quanto sostiene che mentre la matematica considera le quantità, la logica formale riguarda i nessi tra le qualità. Le leggi della probabilità sono concepite come a priori. Ma fondamentale è soprattutto la convinzione di Jevons – che in questo segue una tradizione che va da Petty a Condorcet – che i numeri possono esprimere tutto³⁰.

Nel campo della ricerca, lo scienziato deve perseguire l'accordo tra teoria e fatti tramite un procedimento consistente nell'inventa-

²⁹ Le (poche) recensioni alla *Theory of political economy* sono riassunte da Howey (1960, pp. 61-9). Tra esse, quella con cui Marshall apre la sua carriera di economista è considerata da Jevons come degna di scarsa attenzione.

³⁰ Schabas sottolinea questo aspetto nel titolo stesso del suo libro su Jevons, *A world ruled by number*. Cfr. anche Mays (1962, p. 223): «sulla scia di Boole e De Morgan, egli riteneva che qualsiasi sistema razionale di idee possa essere espresso in forma simbolica. Sarebbe quindi divenuto possibile operare sul sistema utilizzando le leggi della logica per produrre una catena di deduzioni». Cfr. anche Black (1973).

re ipotesi e nel confrontare le deduzioni che se ne traggono con l'esperienza.

Ritroviamo gran parte di questi aspetti nei *Principles of science*, che Jevons pubblica nel 1874 e, in una seconda edizione ampiamente rivista, nel 1877. Il tempo dedicato da Jevons a questo filone di ricerca, prima e dopo la pubblicazione di *The theory of political economy*, è superiore a quello dedicato alla ricerca nel campo dell'economia: si tratta quindi di temi significativi per comprendere il modo di ragionare di uno dei padri della 'rivoluzione soggettivista'. Dal nostro punto di vista, il fatto da sottolineare è che Jevons è ben lontano dal perseguire un metodo assiomatico, in cui quel che conta è la costruzione logica della teoria e non il suo realismo: se non avesse abbracciato una concezione sensistica dell'uomo, ben difficilmente Jevons si sarebbe dedicato alla costruzione di una teoria soggettiva del valore.

6. La rivoluzione jevonsiana

La teoria del valore soggettiva di Jevons è dunque il frutto congiunto della matematizzazione dell'economia e di uno psicologismo sensista.

Nello sviluppare tale teoria, Jevons modifica il significato di alcuni concetti-chiave, rispetto alla tradizione preesistente. Le modifiche, essenziali per la costruzione della struttura analitica marginalista, riguardano soprattutto il concetto di utilità ereditato da Bentham, che Jevons fa slittare in direzione opposta a quella suggerita da John Stuart Mill.

Come si è già visto, Bentham con il suo calcolo felicifico propone di considerare piaceri e pene in termini quantitativi. Più vicino a Jevons (che lo cita come un precursore) è al campo dell'economia, anche Richard Jennings (1814-1891) nel suo saggio sui *Natural elements of political economy* del 1855 e in alcuni altri lavori, si muove lungo questa strada. Jevons porta a termine questo cammino, costruendo una teoria soggettiva del valore sulla base di una concezione quantitativa, monodimensionale, del valore d'uso.

Innanzitutto, la quantificazione dei piaceri e delle pene come grandezza monodimensionale è sviluppata con maggior rigore che in Bentham. Quest'ultimo, come si è accennato, aveva individuato diversi elementi – sette, per la precisione: intensità, durata, certez-